

ISSN: 0024-3868

SPED. ABB. POST. 45 %
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

Lingua nostra

Vol. LXXXVI, Fasc. 1-2 Marzo-Giugno 2025

Casa editrice Le Lettere - Firenze

co di ‘pegno, caparra’ si passa in ambito cavalleresco a quello di ‘pegno di sfida’ e quindi ‘gara, rivalità’. Per *scarza* (XIV 66 8), pesce di mare non ben identificato, Ferrari, avendo reperito nel *TLIO* e nel *GDLI* l’accezione di ‘pianta erbacea palustre’, ipotizza che «Pulci abbia confuso la pianta tipica delle paludi con un tipo di pesce». È assai improbabile che in questo primo bestiarario, dove in più luoghi Luigi dimostra di conoscere gli animali di cui parla per esperienza diretta (al contrario del secondo, tutto libresco, alla fine del cantare XXV), abbia commesso un errore del genere.

Credo invece che Ferrari abbia ragione per *protino* (V 47 8: «avendo sempre al protino riguardo»), finora spiegato come improvvisato latinismo (‘subito’). Peraltro la proposta non è recente e si trova già nella *Prosodia italiana* di Placido Spadafora (In Palermo, Appresso Pietro d’Isola, 1682, II, p. 196: «haver riguardo al protino, cioè al far presto»), mentre il TB, sulla traccia di Pietro Fanfani, interpretava ‘bastone’ (ma su quale fondamento?). Si tratta però di una pianta medicinale, l’*abrotano*, di cui si conoscono anche le forme aferetiche *protano* e *protino*, da identificarsi con l’erba magica che toglie la fame e la sete consegnata da Malagigi a Rinaldo e altri paladini nelle ottave 32-33 dello stesso cantare.

Infine vorrei puntualizzare una buona volta, perché nessun commentatore, mi pare, l’ha fatto finora per delicatezza, che nella felicissima invenzione pulciana di *posquacchera* (XXVII 55 4: «crai e poscrai e poscrigno e posquacchera»), estemporanea e sguaiata parodia delle voci meridionali che precedono, è contenuta la *squacquera*, ‘fecce liquide’ effetto della diarrea. Non sarà davvero un caso che il vocabolo, già usato da Boccaccio (*Dec.* VIII 9 76) come soprannome, si trovi in precedenza nel *Pataffio* (I 86) e nella frottola della «lingua nova» (*Rime* CLIX 188) di Sacchetti.

DAVIDE PUCCINI

PIERO FIORELLI, *Mille e più toponimi italiani d’accentazione controversa*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023, pp. 356. € 35.

I toponimi stranieri d’uso meno frequente che per qualche caso vengano alla ribalta, magari attraverso più di una lingua-tramite, sono spesso sottoposti a oscillazioni d’accento: *Afgànistan* e *Afganistàn*, *Bàgdad* e *Bagdàd*, *Ucràina* e *Ucraina*. Ma analoghe incertezze si hanno anche per i toponimi italiani poco noti. Quando nel gennaio 1968 il terremoto colpì la valle del Belice, attraverso i corrispondenti dei mezzi radiotelevisivi se ne diffuse l’errata pronuncia sdrucchiola (*Bèlice*), presto stabilizzatasi nella lingua comune e in certa misura anche localmente; invece, per la ricorrenza cinquantenaria del 2018, dagli stessi mezzi, l’unica pronuncia che si è sentita è stata quella piana (*Belice*): pronuncia che ha continuato ad essere usata alla televisione anche in questi ultimi tempi, tanto che sembrerebbe destinata a prevalere.

Si può capire che, non avendo magari modo di consultare il DOP di Migliorini-Tagliavini-Fiorelli, il cronista o l’inviato sbagli l’accento del toponimo che si trova scritto davanti: e non solo ritraendolo come c’è scritto spesso (nel caso di *Bèlice* c’è pure che la maggior parte dei trisillabi in -ice sono sdrucchioli: *calice*, *forbice*, *giudice*), ma talvolta an-

che posponendolo (si son sentiti *Polcevèra*, *Bientina*, ecc.). Quando tuttavia si tratta di autorevoli fonti scritte, lascia piuttosto perplessi riscontrare accenti discordanti. Il volume di Piero Fiorelli prende in esame proprio tali toponimi accentati diversamente dall’uno all’altro repertorio, approfondendo, caso per caso, la questione, con lo scopo di additare la pronuncia giusta o, quantomeno, di fare un po’ di chiarezza.

Il primo capitolo, introduttivo, *Cent’anni d’ortopeia toponomastica*, F. l’aveva già anticipato negli *SLel* (XXXVII, 2020, pp. 237-63), ma solo ora ci si rende conto dell’ampiezza del progetto e dell’impegno di lunga lena occorso per condurre in porto un’impresa del genere, concorrente più di mille nomi di luogo. La base di partenza è data dal repertorio che per primo, registrando il più alto numero di toponimi italiani, si prefisse il compito d’indicare l’esatta forma grafica e l’accento, ossia l’*Indice generale della Carta d’Italia del T.C.I. alla scala 1:250.000*, pubblicato nel 1916 e redatto, sotto la direzione di Vittorio Bertarelli, da una cospicua cerchia di validi collaboratori per le varie province. Pur non privo di qualche elemento d’incertezza, l’*Indice* ha fatto testo, sebbene nelle successive pubblicazioni del Touring e in altre opere di riferimento fededegne siano dilagati refusi e indicazioni contraddittorie «che a volte lasciano interdetti un lettore: saranno errori di stampa? saranno sviste, nell’originale o nei derivati? o forse saranno intervenuti di fatto, nel tempo, reali cambiamenti di pronuncia?» (p. 38).

Per chiarire tali incertezze relative a una scelta di casi, F. ha ideato un glossario ragionato, ricco di dati, riscontri, osservazioni, condensandolo sinteticamente in agevoli “specchi”, nei quali al lemma con l’accento indicato dall’*Indice* del 1916 seguono due blocchi con le attestazioni che lo confermano e lo contraddicono e varie altre sezioni di commento, di confronto con altre voci, di ulteriori approfondimenti. Di fronte a glossario così strutturato, fitto di abbreviazioni, rimandi e cenni sibillini, a prima vista si rimane sconcertati. Ma una volta capito il meccanismo, si apprezza il vantaggio di poter cogliere già a colpo d’occhio lo stato delle cose, senza fronzoli e lunghi discorsi.

Le fonti su cui si basa F. sono numerose e di vario tipo, sia scritte (testi del Touring, repertori toponomastici internazionali nazionali e regionali, atlanti linguistici, repertori di accentazione antichi e moderni), sia orali (inchieste con informatori del luogo compiute da F. stesso e da altri per il DOP, distinguendo se la risposta è del comune, della scuola elementare o media, della parrocchia, di persona privata, ecc.). Dovrebbero essere gli abitanti del luogo, infatti, a far fede sulla pronuncia del nome del loro paese: ma talvolta si ha discrepanza fra le varie risposte e dunque ognuna dev’essere in qualche modo soppesata.

Si prenda il caso, cui si è accennato, di *Belice* (*Fiume*): indicato come sdrucchiolo nell’*Indice* del 1916, sono piuttosto numerose le fonti che confermano tale accentazione già nell’Ottocento, ma anche quelle che riportano una pronuncia piana, dalla *Prosodia* (1682) dello Spadafora al dizionario siciliano del Mortillaro (1838) e perfino a testi dello stesso Touring che sconfessano l’*Indice*. La questione è complessa anche perché un’opera autorevole, come il *Dizionario degli etnici* (1981) di Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, dà *Bèlice*; per di più gli informanti della zona – scuole elementari e medie, comuni della valle, società storica locale – quasi si pareggiano fra le due varianti. Così a F., nel tirare le somme, non resta che concludere con queste considerazioni: «forte diffusione dell’accento sulla 1ª

sillaba, specie tra i più giovani, per imitaz. (si ritiene) dei giornalisti televisivi, scusabili non essendo del luogo, dopo il terremoto del 1968 (in realtà, errore assai più antico, come appare già da com'è intestata questa voce dell'*Indice*, 1916, insieme coll'altra di *Santa Margherita [di Belice]*); e reazione anche più forte, indignata, delle persone in generale più anziane, più colte, più affezionate alle tradiz. locali» (p. 100). Come si capisce già da quest'esempio, il lavoro di F. è tutt'altro che arido e inutile.

Tocca lontani ricordi e affetti profondi la bella prefazione al volume, nella quale F. racconta del suo primo avviamento allo studio della pronuncia su sollecitazione di Bruno Migliorini e dell'ultima visita all'altro autore del *DOP*, Carlo Tagliavini, già malato e impedito nella parola, che pure una parola di addio pronunzia: «Il libro, come qui si presenta, è un lavoro mio, di cui mi prendo tutte le responsabilità. Ma non si potrà dire che nasca dal nulla. Nasce dalla continuazione d'esperienze di lavoro che ho avuto in comune con due maestri della linguistica storica: con uno di loro, per l'insegnamento che gli debbo di tutto un modo di vedere congiunti il passato e il presente della nostra lingua, come in tante altre cose, così in particolare nella vicenda dei nomi propri; coll'altro maestro, per la ricerca puntuale dei nomi di luogo italiani, e di come suonino e di come vogliano essere scritti».

MASSIMO FANFANI

SANDRA COVINO, *Il neopurismo di Bruno Migliorini: autarchia linguistica o language planning?*, in SGL, XLII, 2023, pp. 269-300. [Pregevole studio sul "neopurismo" che ne approfondisce con chiarezza retroterra teorico, principi di fondo, criteri operativi, accennando in conclusione anche al lascito di quella esperienza. Lascito che, al di là delle dichiarazioni di principio e delle apparenze, non è stato raccolto dal "purismo strutturale" di Arrigo Castellani, studioso insigne ma non allievo di Migliorini e nemmeno suo seguace. Tanto che, riguardo agli xenismi da adattare, «radicalizzava la regola miglioriniana della rispondenza al sistema, prescrivendone l'applicazione persino "nel caso di forestierismi ormai insostituibili e di dominio popolare"» (p. 287). Lo spirito del "neopurismo" non si ritrova neppure nell'odierno gruppo INCIPIT della Crusca, che tuttavia «già nel nome richiama la nozione miglioriniana di uso incipiente» (p. 292). Nonostante la ragionevolezza di molte delle alternative proposte per sostituire i forestierismi del linguaggio istituzionale, «finora l'impatto dei comunicati stampa INCIPIT sui decisori politici e sugli operatori della comunicazione è stato modesto». Nelle iniziative di contrasto alle interferenze straniere di questi ultimi decenni forse i bersagli prescelti non sempre si son ben prestati allo scopo, forse non sempre si è tenuto conto di sentimenti e mentalità di interlocutori e parlanti, forse gli interventi erano talora sovradimensionati o inopportuni. Migliorini, come mostra il saggio della Covino, si tenne alla larga dal radicalismo puristico e dalle crociate delle istituzioni, a cominciare dalla Commissione per l'italianità della lingua dell'Accademia d'Italia (vi fu invitato una sola volta e si mostrò piuttosto critico sulle decisioni che vi si prendevano). Eppure rispondeva quotidianamente a coloro che chiedevano pareri e consigli; eppure continuò tutta la vita a trattare di neologismi, storie di parole, questioni linguistiche sui giornali e alla ra-

dio, con spiegazioni semplici e convincenti, in modo affabile e senza pretendere di imporre soluzioni, ma lasciando che magari emergessero liberamente dai fatti stessi e dal ragionamento dei suoi uditori. Soprattutto era un uomo probo e onesto che, senza alcuna boria, cercava di dare un esempio di serietà nel considerare la lingua e ciò che la riguarda: «La lingua è il principale strumento su cui si fonda la vita civile, e conoscere bene la lingua nazionale è, vorrei dire, il primo dovere civico. Per conseguire questo scopo la miglior via è sempre quella di inserirsi nella viva corrente della tradizione linguistica italiana praticando i buoni scrittori. Ma non basta. Occorre appoggiare questa conoscenza intuitiva a quei sussidi che grammatica e vocabolario offrono alla memoria e al raziocinio. E anche imparare a riflettere sui problemi e gli aspetti molteplici che la lingua presenta» (*Conversazioni sulla lingua italiana*, 1949, p. 7). (m.f.).

MARIA LIEBER – VALENTINA CUOMO (a cura di), *La lingua italiana dal fiorentino all'internazionalizzazione*, Tübingen, Stauffenburg, 2024, pp. 252. € 49,80. [Frutto di un convegno tenutosi a Dresda nel maggio 2022, il volume – dedicato a Pier Luigi Reitani, l'illustre germanista scomparso prematuramente a Berlino l'anno avanti – offre una serie di pregevoli saggi ordinati su due assi prospettici: quello della lingua contemporanea influenzata dalla globalizzazione e quello dell'italiano fuori d'Italia considerato nell'insegnamento e nel mondo della musica. Non è un caso che il convegno sia stato ideato a Dresda, la "Firenze dell'Elba" come la definì Herder: una città dove fin dal Cinquecento furono intensi i rapporti con l'Italia e se ne ebbe a modello l'arte e la cultura, dove nel 1579 fu composta per la corte la prima grammatica italiana in terra tedesca. Augusto il Forte (1670-1733), principe elettore di Sassonia e re di Polonia, non solo sapeva l'italiano, ma, come scrive Maria Lieber, «portò a Dresda dall'Italia numerosi musicisti, teatranti, pittori, architetti, artigiani, intellettuali e consiglieri di guerra, cui si aggiunsero, dopo la conversione al cattolicesimo, i gesuiti; gli italiani nel tardo XVII e nel XVIII secolo costituiscono il pilastro portante nella vita della corte sassone» (p. 11). Nell'Ottocento l'"italianità" di Dresda ebbe nuova fioritura con Giovanni di Sassonia (1801-1873), primo traduttore della *Divina Commedia* e patrocinatore della "Deutsche Dante-Gesellschaft". Dopo la seconda guerra mondiale, rasa al suolo la città dai bombardamenti dell'aviazione inglese, dopo il lungo giogo comunista, lo spirito italianizzante di Dresda si è dissolto, anche se l'italiano è insegnato in una dozzina di scuole della regione e il Centro di studi italiani dell'università già guidato dalla Lieber è assai attivo. Nella prima parte del volume Sarah Dessi Schmid tratta della normazione e normalizzazione (pp. 21-40), ripercorrendo a grandi linee le vicende che hanno portato dal fiorentino allo standard contemporaneo per poi analizzare alcuni fenomeni morfosintattici, in particolare *stare* + gerundio, indicativi della recente evoluzione dell'italiano che «si è finalmente messo in viaggio: un viaggio che procede come quello di tutte le lingue storico-naturali in un treno comodo, veloce ed efficiente, che percorre tratte sempre più lunghe [...]; un treno su cui salgono viaggiatori d'ogni strato sociale, provenienti da diverse regioni e diversi paesi; un treno europeo». Le principali innovazioni lessicali dell'ultimo mezzo secolo sono passate in rassegna da Ugo